

Spettacoli

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it



AL VIA IL PROSSIMO 21 GIUGNO NELL'ANFITEATRO ROMANO (CON IL NUOVO ALLESTIMENTO DI "TRAVIATA" FIRMATO ZEFFIRELLI) IL VERONA OPERA FESTIVAL: IN TRE MESI, CINQUE TITOLI D'OPERA, 51 ALZATE DI SIPARIO, 80 SOLISTI DA TUTTO IL MONDO



MACRO

Mercoledì 6 Marzo 2019
www.ilmessaggero.it

Parla Samuel L. Jackson, nel cast con Brie Larson e Jude Law del kolossal "Captain Marvel", da oggi nelle sale «È un film sulla scoperta di sé: protagonisti tre personaggi femminili molto forti. Io? Io sono ringiovanito...»

L'INTERVISTA

LONDRA

«Cosa mi manca più degli Anni Novanta? La giovinezza». Samuel L. Jackson, 70 anni, risponde ridendo, ma questo desiderio è diventato realtà nell'ultimo film, *Captain Marvel*, che esce oggi in Italia, in cui è ancora una volta Nick Fury, ma ringiovanito. Il film infatti, che vede protagonista il premio Oscar Brie Larson nei panni di Carol Danvers/Captain Marvel, è ambientato negli Anni Novanta e lui si ritrova all'inizio della sua carriera di agente governativo. Tante cose sono cambiate, a partire dal fatto che ha due occhi, nessuno dei quali coperto da benda e... tutti i capelli. Anche la pelle non fa una grinza e il merito è della tecnologia, come hanno confermato i registi Anna Boden e Ryan Fleck. Non deve essere semplice dirigere un'icona del cinema come lui, ancor più se indossa i panni del veterano Fury, deus ex machina nell'universo Marvel. Eppure i due inossidabili del cinema indipendente, Boden e Fleck, lo ha fatto magistralmente, anche se avevano a che fare con un idolo della loro giovinezza - quello di *Fa la cosa giusta*, *Jungle Fever* e *Pulp Fiction* - e una volta imparato che, spiega la Boden: «Non si dirige Sam Jackson, gli si danno solo dei suggerimenti».

L'attore, che ha compiuto 70 anni il 21 dicembre, ha dunque ricreato una versione giovane per raccontare chi fosse davvero, prima che arruolasse Captain America e gli altri.

Quanto è diverso Nick Fury da giovane? Chi è?

«È un agente vissuto nella Guerra Fredda, è stato una spia sul campo e ora è seduto dietro a una scrivania, in attesa di capire cosa fare. Per questo, appena incontra una come Carol Danvers, che viene da un altro pianeta e gli dimostra addirittura l'esistenza degli alieni, decide di prenderla sul serio e di cogliere al volo questa occasione. Capisce che c'è una minaccia intergalattica e che può fare qualcosa per combatterla».

Per la prima volta Marvel sceglie una supereroina come protagonista.

«Sono le donne i supereroi di oggi»



«RISPETTO AGLI UOMINI ASCOLTANO DI PIÙ LE EMOZIONI DEGLI ALTRI, IN POSTI DI COMANDO SONO SPESSO MIGLIORI DI NOI»



Il film è soprattutto sulla scoperta di se stessi e sì, al centro ha tre personaggi femminili molto forti: Carol Danvers, che poi diventa Captain Marvel, è sveglia, tenace, ambiziosa e molto determinata. Ha avuto successo come pilota in un mondo dominato da uomini, ancora prima di avere superpoteri. E poi c'è l'amica, una collega, madre single, con cui raggiunge grandi traguardi nell'aviazione. Infine abbiamo la più giovane, una ragazzina che vede le due adulte come modelli da imitare».

Carol Danvers, interpretata da Brie Larson, è un personaggio molto forte, una donna di potere che comanda. Quali sono le qualità che dovrebbe avere una donna per conquistare il rispetto come leader?

«In generale credo che il rispetto lo si guadagni con le proprie

idee, nel modo in cui le esprimi». Quindi non c'è differenza tra maschi e femmine?

«Non dovrebbe, anche se ci sono alcune qualità che voi donne avete e che a noi, nella maggior parte dei casi, mancano».

Ci fa qualche esempio?

«Penso alla compassione, la comprensione, l'empatia per l'altro, più frequenti nella sfera femminile. L'uomo, nella maggior parte dei casi, tende a fare la voce grossa, a comportarsi da "leader" solo perché si trova in una posizione autoritaria. Le donne solitamente ascoltano di più le emozioni degli altri, mentre noi tendiamo a imporle. In questo senso una donna al comando forse è diversa da un uomo».

La realtà non è sempre come la vediamo, ci dice questo film. In un mondo popolato dalle fake news, come ci possiamo difendere da esse?

«Dobbiamo basarci di più sui fatti, compiendo osservazioni e riflessioni oneste su quello che succede. Spesso facciamo l'errore di credere a quello che vogliamo perché conferma i pensieri che già sono nella nostra testa. Dovremmo cercare di essere più obiettivi».

L'America oggi, l'America di Trump è razzista?

«Il razzismo c'è sempre stato e sempre ci sarà. Io sono nato in tempi in cui c'era ancora la segregazione razziale, in tempi in cui potevi essere ucciso se venivi sorpreso in compagnia di una ragazza bianca. Il razzismo ci sarà sempre, certo oggi si assiste a una recrudescenza. Spero che quest'amministrazione duri poco».

Cosa le dà serenità, oggi? Gioca sempre a golf?

«Certo, sì. Giocare a golf mi regala la pace. Una volta persi la pazienza per una mossa sbagliata e ricevetti una grande lezione dal mio porta-mazze che mi disse: "Mr. Jackson, lei non è bravo abbastanza per arrabbiarsi", da allora non mi succede più».

Samantha Valli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dago in the Sky, da domani dieci puntate sul futuro



IL RITORNO

«L'arte del gioco»: sarà il videogioco il tema della puntata che, domani, aprirà la quarta stagione di *Dago in the Sky*, in prima assoluta e in esclusiva tutti i giovedì sera, per dieci puntate, su Sky Arte. Filo conduttore, il futuro. «Il futuro è qui - dice Roberto D'Agostino (nella foto) - la parola stessa, "futuro", ha perso il significato che aveva una volta. Dalla mattina alla sera ci accadono tantissime cose. È cambiato tutto, non poteva non farlo anche il linguaggio televisivo. L'arrivo di internet ha portato la tv dal mondo analogico a quello digitale. Sono davanti alle telecamere dal '78 ma sempre come ospite, non ho mai avuto voglia di fare una trasmissione, poi ho pensato: facciamo vedere come si può fare oggi una trasmissione culturale».

Da qui, *Dago in the Sky* appunto, produzione originale di Sky Arte in coproduzione con Intesa Sanpaolo, scritta da D'Agostino e Anna Cerofolini. Non televisione nel senso classico del termine, ma vero e esperimento di "smaterializzazione" della tv e ibridazione con web e nuovi media. «Lo sguardo dello spettatore - prosegue D'Agostino - oggi riceve stimoli da più fonti. I temi della trasmissione sono analogici ma il loro vestito è digitale. Il futuro sarà interattivo. È stata l'interattività a far amare i social». A parlare di videogame, con D'Agostino, domani saranno Gianluca Marziani, Jaime D'Alessandro e Federico Ercole. Seguiranno puntate su arte, scandalo e "show", muse e museo, viaggio e molto altro.

Valeria Arnaldi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fantastico

Marvel-Dc Comics, i rivali si sfidano col femminismo

LA RECENSIONE / 1

Eravamo abituati a un captain uomo e rigorosamente America. Ora è donna e viene da Kree, pianetaserioso da cui questa guerriera bionda precipita in pieno 1995 dentro una videoteca blockbuster di Los Angeles disintegrando un Arnold Schwarzenegger in versione cartonato. Si chiama Vers (Brie Larson), si vergogna di essere impulsiva, spara cazzotti esplosivi ma forse vorrebbe farsi pure una risata.

Troverà humour e azione a fianco della spia Nick Fury (Samuel L. Jackson) grazie alla quale si scoprirà assai umana. Ecco la risposta Marvel al femminista *Wonder Woman* (2017) dei rivali Dc Comics. Ri-

sultato? Avvincente. La Larson è adorabile per quanto è pimpante e amabile il suo personaggio mentre scopriamo i primi sforzi del reclutatore di Iron Man & Co. Fury con la faccia ringiovanita al computer di un grande Jackson. Gradevole antipasto dell'atteso *Avengers: Endgame* (dal 24 aprile in sala), tentativo Marvel di vincere l'Oscar per Miglior Film nel 2019. Alleluja: un revival dei '90 (che ridere la lentezza di internet) visto che l'omaggio agli '80 dura da "soli" 13 anni.

f. alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Captain Marvel

FANTASTICO, USA, 124' di Anna Boden e Ryan Fleck. Con Brie Larson, Samuel L. Jackson, Jude Law, Annette Bening

★★★

A sinistra e in alto, Jackson, 70 anni, da solo e con Brie Larson, 29. Sopra, la protagonista con Jude Law, 46

“Il nome della Rosa” di Rail, un successo senza spine che per ora non lascia il segno

LA RECENSIONE / 2

Più storia e meno giallo rispetto al film con Sean Connery nelle prime puntate della serie tv di Rail *Il nome della Rosa*, forte di un 27.4% di share con 6 milioni e mezzo di italiani incollati al video lunedì sera, in prime time. Usciamo da quella morbosità di corridoi segreti e sussurri dell'abbazia dove il francescano Guglielmo da Baskerville indagava con il novizio Adso da Melk su strane morti di monaci, nel 1327, per contemplare più un dibattito e un periodo in cui Chiesa e Impero sono ai ferri corti con

Ludovico di Baviera, che proclama la separazione tra politica e religione, ottenendo la scomunica del papa Giovanni XXII.

È come se il regista Giacomo Battiato avesse optato per il dramma storico, distribuendo con sapienza più che dirigendo con furore porzioni del racconto tra Rupert Everett (il perfido domenicano Bernardo Gui), Michael Emerson (l'abate dallo sguardo allucinato proveniente da *Lost*) e soprattutto John Turturro, anche autore della sceneggiatura, creatore di un Guglielmo da Baskerville meno sexy e smaccatamente prosaico come quello alla James Bond di Connery. Il suo Sherlock Holmes francescano è nervoso, tal-

volta in bilico tra fede e rivoluzione. Perché qui sta il tema portante della serie: in un'epoca in cui la cultura era difesa e alimentata dalla Chiesa («Libri, solo libri... e ancora libri», sospira quasi afflitto l'abate), fino a dove si sarebbero potuti spingere quei giovani monaci incontrando le provocazioni di scabrosi testi pagani? Da questo punto di vista la serie è quasi più fedele ad Eco del film.

Come spettacolo visivo, la pellicola di Jean-Jacques Annaud del 1986 era molto più eccitante e provocatoria con tanto di celebre scena di sesso. Ma chissà. Magari la prossima settimana il tutto diventerà meno posato e più adrenalinico anche sul pic-



Turturro con Damian Hardung

colo schermo. Se invece l'obiettivo era quello di farci dimenticare già da subito quel kolossal (77 milioni di dollari di incasso al cinema) tratto dal best-seller chic & pop di Umberto Eco, questo *Il nome della Rosa* è così privo di spine da non lasciare il segno.

f. alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA